



sì sia morto perchè suo padre non era a casa?; invece mormorò:

— Perché non dimelo prima? Gli avrei fatto avere una licenza.

— Non è la licenza, signor tenente. È la guerra.

Così quella morte gravava sulla cucina in un peso d'ingiustizia direttamente commesso col mondo. «Se la guerra fosse finita» pensavano impugnandosi il mento. E Stefano non sapeva come convincerli del contrario.

— Lei è giovane, signor tenente, proseguì l'uomo. Ma noi che siamo arrivati quasi a quarant'anni per tornar soldati, cosa dobbiamo dire? Prima c'era Mussolini e si dava la colpa a lui. Ma adesso, signor tenente?

— Se si comincia a parlare di politica, intervenga Placido, tu, Celeste, non lo smetteresti fino domani mattina. Meglio mangiare.

Fu una cena molto malinconica. Placido, dal focolare alla tavola, portava tanto sugo, tanta polenta, tanto vino senza che i suoi compagni degnassero d'accorgersi di quella abbondanza. E Stefano, pensando che in Calabria per una cena simile avrebbero fatto festa una settimana, si sentiva sempre più a disagio come chi è dentro una situazione ma affermandosi appena l'aspetto più clamoroso. Il resto, tutto il resto, erano nomi e dolori che soltanto loro potevano comprendere, e per questo bastavano i monosillabi, e i discorsi più lunghi, se mai, li lasciavano fare a Celeste.

Osservando i trenta e, delle loro facce, ogni ruga e nella loro posa — gomiti sulla tavola, mento sul petto — la rassegnazione di gente già anziana, che da quattro mesi soffre per la guerra inutile, una guerra destinata soltanto a durare, Stefano deve dire qualche altra cosa.

— Io, dice, potrei quasi essere vostro figlio. Invece devo comandarvi. Ma è colpa mia forse?

Attese lunghi istanti.

— O è colpa mia?

— No, disse uno.

Era di nuovo Celeste. E forse voleva aggiungere qualcosa d'importante perchè teneva la mano protesa come a porgere le parole. Invece la mano ricadeva oscillando, batté contro la coscia, e l'uomo mormorò appena:

— Sono tanti anni che aspettiamo, signor tenente, e sempre si diceva: «Verrà il momento». Il momento è venuto, ed ecco che ci parlano ancora di guerra. Non abbiamo fatto guerra abbastanza?

— Sì, pensò Stefano. Guerra abbastanza. E adesso gli pareva di capire tutto di questi uomini: come erano stati e come li avevano trattati e come avessero reagito con un'unica speranza. E, con loro, gli pareva di capire anche gli uomini che, di sera, si riunivano all'Arizona a bere e a bestemmiare guardandosi come sgomenti, negli intervalli di quella truculenza, le mani nude.

— Non so, Celeste, fece per la terza volta. Mi dispiace per Stanislao, per te, per tutti che siete così buoni. Ma non so dirti altro.

E tutti, partecipando all'umiliazione del loro comandante, chinavano le teste sui piatti, li costellavano di gialle fette di polenta, li spingevano verso il tegame dove i cucchiari rasparono sonori, la cena riprendeva come un temporale d'estate che dietro si lascia i fossi pieni di foglie e di acqua sporca, quando entrò l'attendente a dire che, dal Comando, chiamavano Stefano.

Essere chiamati dal Comando, a quell'ora, significava di sicuro qualche grana. Avrebbe sentito la voce del maggiore che nemmeno per telefono sapeva rinunciare al tono dei rapporti di servizio, un tono anonimo e quasi addolorato, fatto a posta per accentuare nei subalterni il sentimento di una perenne quanto imprecisabile peccato di omissione: «...la sensibilità... il senso di sacrificio... S.V. avrebbe dovuto provvedere...». Anche dal niente dell'isola, da un posto cioè dove tutta la responsabilità si riduceva al disporre i turni di guardia, il maggiore riusciva a cavare qualcosa per i suoi rapporti; e già in varie occasioni, secondo lui, la sensibilità di Stefano avrebbe dovuto tempestivamente provvedere.

Ma questa volta, al telefono, c'era l'aiutante maggiore. E sebbene la sua voce si trascinasse dietro tutta una confusione che riempiva la furia, Stefano aveva capito benissimo. Eppure il primo impulso fu di allontanare la notizia per qualche altro istante.

— Come dici, scusa?

— L'armistizio, sillabò l'aiutante maggiore. Badoglio ha chiesto l'armistizio.

— Ah, fece Stefano.

E dopo una pausa:

— Sei proprio sicuro?

— Sentita la radio io, con le mie orecchie.

L'altro sapeva soltanto il comunicato ufficiale, ma, forse per darsi importanza, ne cavava ogni sorta di congetture. Parlò di sbarchi, di manovre in combinazione, di Alciati pronti a sfruttare la sorpresa.

— Adesso telefono al comando di divisione. Chiederemo particolari. Ma siamo certi, anche il maggiore è certo, che tutto si risolverà entro stanotte. Forse avremo uno sbarco a nord di Venezia.

Ci fu una interruzione; una bestemmia entrò nel ricevitore come un sasso che sbaglia bersaglio; la voce dell'aiutante maggiore rinviene lontanissima:

— Se ho novità, ti chiamo.

Ma Stefano — prima con impazienza, poi con rassegnazione — attese inutilmente. Sentì gli uomini rientrare dalla cena e disperdersi per l'accampamento, sentì Placido litigare per il turno di guardia, l'attendente già s'era addormentato in un angolo della tenda, e dal Comando nessuno si faceva vivo. «Questi lavativi» pensava Stefano fissando il telefono che, così nero e fermo, pareva un enorme insetto addormentato. In quel silenzio, d'inseguire un tumultuoso e inconcludente sovrapporsi di pensieri, Stefano si sforzò di dar loro almeno un giro più ristretto: i Saraceni, il servizio, i fatti di cui era direttamente responsabile. Ed allora, dopo essersi ripetuto che al Comando erano tutti lavativi ed aver comunque affidato il telefono all'attendente, uscì per un'ispezione.

La luna illuminava l'accampamento con placida minuzia. Anche gli alberi più fragili — i pioppi, i salici, le acacie — stavano fermi; e appena dai cespugli, terminando qualche metro più in là, a volte si alzava rapido un uccello.

Stefano, superata la capanna del pescatore, arrivò fino alla spiaggia dove una sentinella vegliava immobile. Un chilometro più a monte, un'altra sentinella camminava regolarmente, avanti e indietro, sul terrapieno dell'argine. E nell'accampamento, quando vi ritornò con un largo giro, tutto era calmo. Stefano spiò tra le connessure o sollevando il lembo di qualche tenda: sotto quella difesa, gli uomini parevano immersi nel sonno più profondo. Giunto all'armeria, volle contare i moschetti e le cassette di munizione anche se ogni cosa, alla prima occhiata, gli era parsa in ordine. Contemplando la sua ombra che si disegnava lunga sul terreno, cercò altre faccende insolite per una situazione ardua e noiosa. Ma tutto, in quella pace, rimaneva impigliato come in un'intimità incredibile. E d'altronde, se gli uomini dormivano e le sentinelle vegliavano e tutto insomma

era calmo, la sua parte Stefano l'aveva fatta. Per il resto non toccava a lui decidere. Badoglio, il re, i generali decidevano. Forse avevano già deciso. Tornando a buttarsi sulla branda, gli parve impossibile che non avessero già deciso.

5

STEFANO, dopo un'occhiata al cielo che era proprio come aveva immaginato: basso e grigio per quelle nubi che lo scirocco sospingeva dal mare lasciando scoperta appena una striscia verso oriente, s'inoltrò tra le canne; camminando come su una camera d'aria tanto il terreno era grasso e muschioso, giunse alla chiesa e, sedutosi sull'argine di cemento, rimase a contemplare in quell'acqua la sua faccia capovolta tra il cielo e le nubi.

«Quanto durerà questa storia?» pensava cercando di cavare dai fatti del giorno prima come il pronostico per un'altra giornata da passare tutta in attesa. Ma il giorno prima — la sveglia, la ginnastica, un'ora d'istruzione — all'accampamento non c'erano state novità. Dopo il rancio, poiché toccava proprio quel pomeriggio, Stefano aveva distribuito stracci, un po' di petrolio, le solite raccomandazioni sulla ruggine e sulla buona volontà che ci vuole per toglierla; poi, mentre gli uomini cominciavano a pulire le armi, s'era seduto fuori della tenda con un libro in mano.

Anche quelli del Comando, per tutta la giornata del nove, parevano impegnati; a tenere Stefano buono e lontano. Che rimanesse all'accampamento, in attesa di ordini e con gli uomini pronti.

— Pronti per cosa?

— Pronti, no? Che significa pronti?

E soltanto verso sera arrivò, brutale, la spiegazione di un disordine così ambiguo protrato.

— Qui, caro mio, tutti cercano di tagliare la corda, gli telefonava l'aiutante maggiore. È possibile altrimenti che non si riesca ad avere un ordine preciso? Ah certo, tutti sono d'accordo: resistere, combattere, la patria, l'ordine del re. Ma intanto fanno valigie.

L'aiutante maggiore si eccitava.

— Sai cosa mi ha risposto stamattina il colonnello? «Arrangiatevi». Come non lo sapessimo da soli che ci toccherà arrangiarci. Però al reggimento si sono già spartiti la cassa. E vuoi sapere il colmo? Pare che il colonnello abbia

chiesto, retrodatandola, una licenza di convalescenza.

Segui una pausa, come un lungo reciproco imbarazzo da cui l'aiutante maggiore si disimpegnò cambiando discorso.

— Il rancio l'avete avuto?

— Sì, regolarmente.

— Domani c'è la decade. Cioè faremo il possibile perché ci sia: che questi poveracci, se devono scappare, scappino almeno con quattro soldi.

— Ma... e il nostro maggiore?

— Eh, il maggiore...

Tutto sparì risucchiato in un riacchiare ironico. Allineando parole come disciplina colonnello dignità onore. Stefano le sentì improvvisamente cancellate da altre, e piene di ben altra virulenza. Da parte sua, incapace d'esprimersi così, si meravigliava soprattutto che quelli ci riuscissero con tanta facilità. Dicevano di non saper che fare: ma era pur chiaro. Di non fidarsi delle truppe; ma senza metterle alla prova. D'aspettar ordini; ma intanto si spartivano le casse. E quella situazione, nel suo interno, nella sua lentezza vissuta istante per istante, si risolveva, nel migliore dei casi, con la preoccupazione quasi casalinga dell'aiutante maggiore: che i poveracci, se dovevano scappare, scappassero almeno con quattro soldi.

«Ormai è questione di ore» pensò Stefano decidendosi a srotolare l'asciugamano.

Il sapone era cattivo e non faceva niente schiuma; il dentifricio pizzicava sgradevolmente; poi Stefano immerse un pettinetto nell'acqua, si versò un altro poco d'acqua sulla testa e ritornò verso l'accampamento pettinandosi e continuando a pensare.

Fuori delle tende, gli uomini aspettavano col gavettino in mano.

— Anche senza caffè, adesso? cominciò a gridare. Adesso mi sentiranno.

Ma il ricevitore faceva soltanto un fischio, piacevole e continuo, come le conchiglie quando si tengono contro l'orecchio. Stefano arrembiò attorno all'apparecchio, poi decise di mandare qualcuno al Comando. Avrebbe mandato Placido che sapeva bene la strada.

— Devi dire: «Il tenente mi ordina di prendere il nostro caffè. Desidera anche disposizioni per la giornata». E non muoverli finché non ti danno retta.

ELIO BARTOLINI

(La fine al prossimo numero)